

Un'esperienza didattica con ragazzi d'altrove

Fotolingaggio è il titolo di un libro di prossima pubblicazione finanziato dalla Commissione federale degli stranieri e dallo Stato del cantone Ticino. Il libro presenta alcuni percorsi di apprendimento linguistico attraverso la comunicazione e lo scambio dei valori e della condivisione culturale. Oltre ad essere la testimonianza di un'esperienza umana non ordinaria, spontanea ed apparentemente senza metodo, è un'opportunità di dimostrare che, grazie agli sforzi ed al coraggio di tutti, è possibile trasformare le intuizioni in concetti, affrancarci dai luoghi comuni ed evitare di fissarci in sterili e banali visioni del mondo.

I ragazzi che hanno partecipato ai laboratori sono adolescenti che giungono in Svizzera spinti da diverse motivazioni: per ricongiungersi con i loro genitori, perché provengono da paesi in guerra o da situazioni sociali ed economiche disastrose, perché figli di perseguitati politici o loro stessi vittime di impietose pulizie etniche.

La struttura scolastica che li accoglie fin dal loro arrivo è stata istituita nel 1992 ed offre loro per un anno, con un approccio interculturale e una particolare attenzione al piano relazionale, l'apprendimento linguistico e l'orientamento professionale.

Alcuni tra questi ragazzi hanno terminato nei loro paesi le scuole dell'obbligo, altri hanno iniziato studi superiori, altri hanno frequentato in anni lontani la scuola elementare, altri non hanno avuto esperienze scolastiche significative e altri ancora sono analfabeti.

Ognuno di loro, inserito in un microcosmo multiculturale, in una piccola babele di lingue e di culture, metafora foriera di una società futura, si sente impegnato a stabilire una propria posizione, a trovare modalità per porsi e disporsi rispetto agli altri e alla realtà. Ognuno di loro, in modo più o meno esplicito, chiede di essere aiutato a orientarsi.

A ognuno di loro va indicata una direzione, che li aiuti a disporsi e a trovare un posto e una giusta distanza rispetto al nuovo assetto sociale.

Le prime frasi per comunicare e poi?

Che cosa avremmo potuto proporre a questi adolescenti e cosa potremmo proporre a quelli negli anni a venire, oltre ad un semplificato bagaglio linguistico, alle prime frasi per comunicare e per districarsi nelle complicate strutture sociali e nei servizi presenti nel territorio?

Come affrontare l'urgente e tacito bisogno di conoscerci, di esplorare e comunicare le nostre abitudini ed esperienze di vita? E come favorire e creare relazioni capaci di rispettare e

mantenere il contatto con le proprie radici e culture d'origine? Ogni individuo porta nel gruppo fantasie private, credenze personali e collettive fornitigli dalla propria cultura.

■ Come poteva avvenire un confronto in assenza di uno strumento linguistico comune, anche se l'obiettivo costante era quello di una crescita sistematica della loro competenza linguistica?

■ Come avremmo potuto decodificare giudizi, pregiudizi, stereotipi, scoprire ed evidenziare analogie e differenze nelle interpretazioni della realtà, di ciò che sappiamo, vediamo, sentiamo e viviamo?

■ Come avremmo potuto confrontare, riconoscere ed accettare ciò che una cultura considera permesso e buono rispetto a ciò che per un'altra è proibito e spregevole?

■ E come tenere conto e rispettare la personalità di ognuno, le esperienze individuali acquisite all'interno dei contesti tradizionali e delle singole dotazioni culturali?

L'obiettivo di colmare la distanza tra modi di pensare e di agire di adolescenti, nati lontano e appartenenti a tipologie delineate diversamente, va inoltre rapportato al contesto sociale ospitante, a sua volta influenzato da generi e divisioni interpretative. Ognuno di noi vede il mondo attraverso le esperienze acquisite negli ambienti in cui ha vissuto e si è formato.

Aprirsi agli altri, esprimersi, narrare...

Aiutare questi ragazzi a cercare le parole e i nomi per dare forma ai pensieri e ai sentimenti, aiutarli a raccontare di sé e della propria storia con i nomi e le parole della lingua straniera in costruzione, significa accettare il prevalere di operazioni svolte nel campo mentale del fraintendere, dove fioriscono in continuazione distorsioni anche per illudere e illudersi sulle capacità di contrastare le paure e le mancanze. Significa accettare e contenere gli stati d'ansia dominanti, pervasi da noia, da infatuazioni, da sensi di colpa e di vergogna, dipendenti dalle posizioni assunte dai loro pendoli mentali. Significa fare uno sforzo per intuire e capire anche le più sottili oscillazioni dell'ansia: da quelle persecutorie a quelle depressive.

Un'immagine ci dà l'idea di un percorso possibile: una spirale, che si apre in profondità e in altezza, che non evita, ma attraversa la palude dei fraintendimenti (delle parole e dei gesti), che raccoglie i materiali su cui riflettere con l'obiettivo di dotarsi della capacità di comprendere e di decidere.

Aprirsi agli altri, esprimersi, narrare, serve ad acquisire la capacità di considerare punti di vista diversificati, serve a scoprire di essere differenti e di avere problemi comuni, serve a riconoscere e a distinguere intese e divergenze, serve a dotarsi della consapevolezza di saper amare e odiare in modo ambivalente e senza fissarsi in un'unica declinazione.

Raccontare la propria storia, ma come?

Come avremmo aiutato i ragazzi ad aprirsi al racconto dei loro vissuti, ad esprimere pensieri e sentimenti? Come avremmo tenuto alta la tensione a interrogare il passato, a spiegare il presente e ad immaginare un futuro? Quali passioni avremmo condiviso, capaci di mettere alla prova le potenzialità di tutti? E nel contempo come favorire la costruzione di un clima emotivo anticipatorio di quel senso di appartenenza, che la nuova realtà sociale chiamava ognuno di loro a sostenere?

In gioco c'è il corpo, per alcuni prostrato dai rischi e dai pericoli del viaggio e della guerra, messo alle strette dalle prove del cambiamento climatico e dalle abitudini alimentari, dal nuovo orizzonte visivo e dalle sollecitazioni dei mutamenti che il passaggio da una realtà all'altra comporta.

In gioco c'è la mente, provata dai distacchi e dalle perdite, abitata dai timori e dalle insicurezze dell'ignoto, catturata dalle merci e dagli oggetti che la società dei consumi esibisce, animata da illusorie aspettative di felicità.

La fotografia ci viene in aiuto

La fotografia ci viene in aiuto. Da Roland Barthes abbiamo imparato che «può essere l'oggetto di tre pratiche (di tre emozioni, o di tre intenzioni): il fare, il subire, il guardare». Con l'amica artista fotografa Giovanna Crivelli intuivamo che la forza delle immagini visive ci permette di indagare qualsiasi argomento e che il materiale fotografico relativo alle tre pratiche aiuta i ragazzi a generare pensieri, «pensati» anche in forma di un lessico nuovo.

La caratteristica primaria della fotografia è il fatto che non può prescindere dal mondo reale e fisico. E allo stesso tempo, per il fatto stesso che non può essere rappresentato l'intero mondo fisico con una sola immagine, ogni fotografia è la scelta di una parte di spazio e racconta una parte dell'esperienza.

Le fotografie ci possono catturare o annoiare, attrarre o suscitare rifiuto e sono un mezzo efficace per pensare. Partecipano al gioco delle nostre proiezioni e permettono una prima comunicazione visiva che non ha bisogno di parole.

Guardare immagini fotografiche può far scattare associazioni che permettono di vedere immagini del nostro sé proiettato, guardarle in gruppo stimola il racconto e la comunicazione delle proprie visioni, dei pensieri e delle emozioni connesse.

Le reazioni e le opinioni degli altri sono fondamentali, provocano il racconto ed aiutano a scegliere le parole per interpretare e per spiegare agli altri fatti e storie di vita.

Die Sprache der Fotografie – eine didaktische Erfahrung in einer Integrationsklasse

In einer der Integrationsklassen des Kantons Tessin wurde eine neue Form der Auseinandersetzung mit dem Fremden und dem Anderen geübt. Die aus verschiedensten Teilen der Welt stammenden Jugendlichen konnten dank eines neuen Ansatzes eine besondere Art von Italienisch-Unterricht genießen. Neben dem klassischen Unterricht wurden auch andere didaktische Mittel eingesetzt. Unterstützt durch eine professionelle Fotografin wurden die Themen des Integrationskurses wie «Kenntnis des eigenen Selbst», «Kenntnis des sozialen Umfeldes» und «Kenntnis der Arbeitswelt» mittels der Fotografie angegangen. Die Methode erwies sich als äusserst produktiv, da damit Prozesse in Gang gesetzt wurden, die sich auf das Selbstbewusstsein der Jugendlichen stärkend auswirkten. Entstanden ist ein Wechselspiel von gegenseitigem Sich-Kennenlernen, von eigener und gegenseitiger Wertschätzung. Die Ergebnisse dieses Projekts wurden in einem Buch dokumentiert, das unter dem Titel «Fotolinguaggio» bei der Erziehungsdirektion des Kantons Tessin erschienen ist.

Anche i ragazzi che hanno vissuto esperienze drammatiche e difficili da raccontare, con le fotografie e attraverso l'uso condiviso dell'immaginazione e della fantasia riescono ad agganciare in tempi immediati quei messaggi visivi forti, capaci di ricondurre alle sensazioni e alle emozioni legate alle persone, ai luoghi, agli oggetti, ai suoni, agli odori, ai colori...lontani, lasciati o perduti.

82

Il vissuto prepara la mente a vedere l'immagine, a dare forma alla propria sensibilità, alla parte invisibile dell'esperienza, a quella parte difficile da definire e da verbalizzare, che è in relazione con la propria storia.

Mariapia Borgnini è psicopedagogista e insegnante di cultura generale dal 1992 presso le classi pretirocinio d'integrazione del cantone Ticino. È membro dell'Associazione di Psicologia Generativa della Svizzera italiana e collaboratrice all'Istituto Ricerche di Gruppo di Lugano.

Le immagini fotografiche con la loro forza simbolica ed il loro potenziale metaforico, consentono di rappresentare il passato integrandolo con una rappresentazione nel presente e concorrono a collegare il vecchio con il nuovo. Aiutano inoltre, liberando in modo fantastico il desiderio, ad immaginare il futuro.

Le fotografie, che spontaneamente vediamo circolare tra i ragazzi e che incoraggiamo a portare e a mostrare in gruppo ai compagni, ci informano sui giochi degli adolescenti sulle spiagge di Santo Domingo, su come si truccano e si vestono le donne durante le feste religiose nello Sri Lanka, su chi e come fossero i compagni di classe di Provoslav quando frequentava la scuola media in Bosnia...

Ma queste immagini non bastano ad innescare quel racconto della coscienza condivisa e da condividere con le parole della cattiva sorte, degli orrori della guerra, delle fatiche dei viaggi, delle separazioni e delle rotture, dei desideri e dei bisogni, compresi quelli tipici dell'adolescenza, per esempio della scoperta del gruppo e della sessualità adulta.

L'invenzione del fotolinguaggio come insieme di «fotografie vettore»

Quali immagini avremmo quindi potuto affiancare a questo tipo di rappresentazione tautologica? Quali sarebbero state le immagini in grado di calarci in riflessioni ed emozioni, che ci avrebbero stimolato a formulare una nostra idea del mondo e dei rapporti tra gli uomini?

Se ogni fotografia è di per sé un'interpretazione della realtà, alcune riescono ad interessarci e a far scattare in noi ciò che Barthes descrive come «...essere attratto da un particolare. Io sento che la sua sola presenza modifica la mia lettura, che quella che sto guardando è una nuova foto, contrassegnata ai miei occhi da un valore superiore. Questo 'particolare' è il punctum (ciò che mi punge)».

Un'appassionante ricerca di fotografie (di artisti) con un grande potenziale di attrazione e di stupore costituisce ciò che oggi noi chiamiamo il fotolinguaggio: un insieme di fotografie vettore, pronte ad avviare qualsiasi racconto e discussione. Queste immagini si offrono e si prestano ad esprimere e a far condividere nuovi ed originali contenuti mentali individuali e collettivi.

Fare fotografie regala un tempo da condividere

Un'altra modalità per essere aiutati dalle immagini fotografiche ad entrare in contatto con le proprie emozioni ed i propri pensieri e, soprattutto, a poterli comunicare e scambiare con gli altri, è quella di fare fotografie. Anche questa pratica regala un tempo trascorso insieme ad imparare l'uso della macchina fotografica ed il lessico della tecnica, a discutere e a cercare i soggetti da fotografare, a scegliere le inquadrature, a raccontare con le immagini storie inventate e fatti del quotidiano, a preparare scene e fondali, a commentare le immagini prodotte. Anche questo fare è un utile espediente che incoraggia la ricerca delle parole ed il superamento della barriera linguistica.

Fotografare vuol dire essere fisicamente in un luogo, posizionarsi, orientarsi, scegliere la direzione a cui rivolgere la propria attenzione, seguire l'attrazione per un soggetto, rispondere intuitivamente ad un richiamo.

Grazie alla trilogia dell'immagine che attiene al «fare, al guardare e al subire» abbiamo visto ragazzi mettere in scena ricordi, paure, ansie e desideri, li abbiamo osservati crescere ed evolvere nelle loro azioni e nelle loro idee. Ma soprattutto abbiamo visto i loro corpi assumere la rappresentazione della gioia di vivere, anche nel sostenere il difficile compito di affrontare il cambiamento sociale.

I materiali realizzati sono stati suddivisi in sette capitoli dai titoli: i primi percorsi, il tempo, il racconto di storie con il fotolinguaggio, il viaggio, l'altro gli altri, i luoghi, e oltre. Questa suddivisione è nata dall'esigenza di presentare i lavori prodotti suddivisi in itinerari, in modo da offrire l'opportunità di seguire tutto il percorso svolto oppure di approfondire e sperimentare solo gli esempi di uno specifico argomento.



■ *Patric Kopp, 17, an seinem Spengler-Ausbildungsplatz in den Lehrwerkstätten Bern. Er will Dachdecker werden und die Meisterschule besuchen.*

■ *Patric Kopp, 17 ans, à sa place de formation de ferblantier à l'école d'apprentissage de Berne. Il veut devenir couvreur et faire une maîtrise.*